volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Diamanti, il coming out di Ferzan Özpetek

Autore: Francesca Marcellan



Finalmente Ferzan Öz*coming out* e, rivelandosi per quello che è davvero, con *Diamanti* ha realizzato il suo film migliore. Abbandonate finalmente pensosità, metafore, arzigogoli e patemi autoriali, Özpetek svela la sua vera natura girando benissimo l'idea platonica della *soap-opera*, condensata in un'unica puntata; o forse è solo l'inizio di una futura serie TV?

Come in ogni *soap* che si rispetti, la base di partenza è un luogo dall'identità molto spiccata e che possa essere un crocevia di storie. Ottimi di solito gli ospedali (*General Hospital*), ma bene anche i condomìni (*Un posto al sole*) e gli esercizi commerciali, specie nel settore moda-abbigliamento (l'immarcescibile *Beautiful*, ormai sopravvissuto a molti dei suoi telespettatori, e i nostrani *Centovetrine* e *Il paradiso delle Signore*, ispirato quest'ultimo alla lontana a un romanzo di Zola, visto che la Rai non può prescindere da una vaga vena pedagogica). Per marcare la distanza dalla TV, **il regista sceglie come ambientazione un luogo culturalmente alto, cioè un atelier frequentato da dive, costumiste da Oscar e grandi registi** (l'unico *miscasting* del film è Stefano Accorsi che fa Luchino Visconti), che adombra la famosissima sartoria Tirelli. Per il resto tutto è sorprendentemente uguale a una *soap*, con un cast corale di storie che si intrecciano, il

set pressoché unico degli interni della sartoria con rare e brevissime puntate nelle case dei personaggi, il dialogo che sostituisce l'azione mentre i fatti si svolgono sempre fuori scena o si sono già svolti in un passato più o meno remoto che riaffiora: tradimenti, abbandoni, violenze, morti, omicidi, treni persi a Parigi, incidenti stradali e perfino manganellamenti della polizia, visto che siamo negli anni Settanta**.**

Il miracolo che compie Ozpetek è che questa roba, vista e stravista da chiunque sia passato davanti a un televisore in orario post o pre-prandiale, riesce ad essere cinema. Le sue attrici e i suoi pochi attori (menzione d'onore a Luca Barbarossa), quasi tutti in stato di grazia, riescono a esprimere con uno sguardo o un gesto molto più di quel che c'è in sceneggiatura e, saggiamente, la stessa sceneggiatura si ferma sempre un attimo prima dell'abisso, lavorando di sottrazione e riuscendo il più delle volte a evitare l'ovvio, la chiosa, lo spiegone. Nei momenti più intensi i personaggi tacciono e solo la musica potenzia molto efficacemente la forza dei primi piani, nei quali si rivelano maestre Luisa Ranieri e Jasmine Trinca, interpreti dei due ruoli di maggior rilievo del film, ossia le sorelle proprietarie dell'atelier.

Non riesce a rovinare il gioco neppure l'unica trovata metacinematografica, che si inserisce naturalmente nel flusso del racconto e grazie alla quale si vedono in più occasioni le attrici del film che leggono e discutono la sceneggiatura con il regista. Una trovata che funziona soprattutto quando avviene nel più totale silenzio e le attrici tacciono, mentre sembrano riflettere sulla scena che abbiamo appena visto recitare; oppure quando è il regista stesso a entrare nell'inquadratura per contemplare con affetto i suoi personaggi. Una contemplazione di tipo identificativo che, non a caso, è proprio l'anima del rapporto tra lo spettatore e la *soap-opera*, duplicato della vita e piccolo specchio casalingo. **Ma, vista sul grande schermo, la *soap* di Özpetek ci ricorda che lo specchio del cinema è davvero magico e che può rendere grande ed eterno tutto ciò che riflette, per piccolo che sia, trasformando perfino i sassolini in diamanti.**